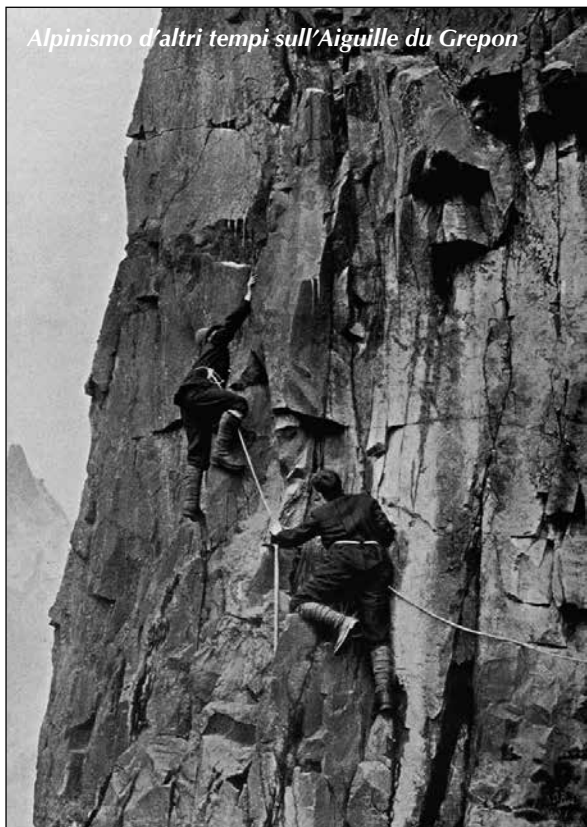


## LA SCALA DELLE DIFFICOLTÀ... UN PO' DI STORIA

*Tratto dal Manuale del CAI "Alpinismo su Roccia"*

*Alpinismo d'altri tempi sull'Aiguille du Grepon*



Dopo la sua nascita, l'alpinismo ha dovuto subito fare i conti con la valutazione delle difficoltà nel salire pareti diverse. Nelle prime relazioni, per classificare una difficoltà si utilizzavano termini come difficoltà "minore" o "maggiore"; poi vennero introdotti termini come passaggio "agevole" o "difficile" o addirittura "ardito". Quindi si cominciò a classificare con valutazioni numeriche le ascensioni più conosciute e si stabilirono sommariamente tre livelli chiamati in seguito gradi. Verso la fine dell'Ottocento, vi furono prestazioni individuali entrate nella storia e nell'evoluzione dell'alpinismo, che di volta in volta, superavano un limite fino ad allora ritenuto impossibile. Si arrivò al raggiungimento del quarto grado ad opera di Mummery sulla parete Ovest del Grèpon nel gruppo del Monte Bianco (1881) e di Winkler che scalò la Torre del Vjo-

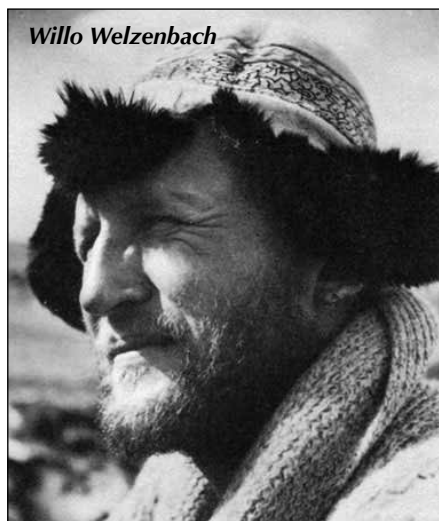
let nel 1887 da solo e a soli 17 anni, quella delle tre Torri del Vjolet (Dolomiti, Catinaccio) che ancora oggi porta il suo nome. Nei primi anni del Novecento un altro impulso portò il livello ancora più in alto e, più o meno contemporaneamente Dulfer, Preuss, Piazz e Dibona raggiunsero il quinto grado sulle Dolomiti, in mezzo a non poche polemiche sull'uso e sull'abuso del chiodo allora inteso solo come mezzo di protezione. La misurazione delle difficoltà in alpinismo e in arrampicata aveva una precisa fisionomia e si aspettava soltanto una ufficializzazione di quella che sembrava a tutti gli effetti una Scala delle difficoltà. L'occasione si presentò nel 1925, quando Solleder e Lettenbauer superarono la storica via sulla parete Nord Ovest della Civetta e la valutarono di sesto grado. Dopo questo nuovo successo, al quale ne seguirono altri di ben noti alpinisti, si sancì che il sesto grado era il livello massimo umanamente possibile e si costruì la scala delle difficoltà con questo criterio. La scala prese il nome da Willo Welzenbach, colui che la presentò alla platea alpinistica, ma era frutto dell'elaborazione degli alpinisti di Monaco di Baviera e per questo fu anche chiamata la Scala di Monaco. Negli

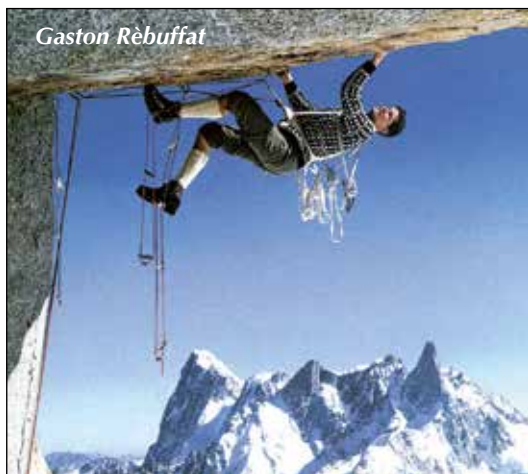
anni successivi l'italiano Domenico Rudatis suggerì l'inserimento dei segni "-" (meno) e "+" (più) che dovevano accompagnare i sei livelli della scala Welzenbach. Intanto in Francia Lucien Devies cominciò a parlare di valutazioni delle difficoltà d'insieme e non solo di passaggi tecnici. Nel 1936 Devies spiegò il suo concetto proponendo sei livelli di valutazione per le difficoltà d'insieme che dovevano rappresentare la difficoltà media di una scalata e non il passaggio tecnico più difficile. Inoltre la valutazione d'insieme teneva conto anche delle difficoltà oggettive di una parete. Nel 1943 il GHM (Grupe Haute Montagne) ufficializzò la scalata di valutazione di insieme di Devies con le sigle: E, PD, AD, D, TD, e ED, proponendo anche le sigle per classificare l'arrampicata



artificiale con A1, A2, A3 e A4. Nel 1967 l'ormai famosa Scala Welzenbach diventa la scala U.I.A.A. (Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche): essa era composta dai numeri romani dal I al VI seguiti dal segno "+" (più) o "-" (meno). L'U.I.A.A. inserì nei suoi protocolli anche le valutazioni introdotte da Devies e dal GHM per le valutazioni d'insieme delle ascensioni e per la scala di difficoltà in arrampicata artificiale. Da quegli anni fino ai giorni nostri l'U.I.A.A. è diventata il punto di riferimento per quanto riguarda la scala delle difficoltà, ma l'evoluzione delle prestazioni, ha costretto l'associazione a modificare nel tempo le proprie posizioni. Così successe per il riconoscimento del VII grado, avvenuto tardivamente dopo che numerosi alpinisti e arrampicatori come Reinhold Messner (sul Pilastro di Mezzo del Sass d'la Crusc) e Reinhard Karl (lungo la fessura "Pumprisse" sulla Fleischbank) nei primi anni Settanta avevano già infranto il tabù del VI +. L'U.I.A.A. introdusse il VII grado soltanto nel 1978.

Negli USA durante gli Anni Sessanta il livello dell'arrampicata era molto più alto rispetto all'Europa e questo era dovuto alla maniera diversa che avevano gli alpinisti californiani di avvicinarsi alle pareti, ai materiali innovativi ed all'uso di una scala delle difficoltà aperta. È proprio negli anni Settanta che si sviluppano in Italia le nuove idee dell'arrampicata, con il "Nuovo Mattino" di Gian Piero Motti e con il "Gioco Arrampicata" di Ivan Guerrini: movimenti finalizzati al piacere dell'arrampicata, intesa come divertimento e superamento delle difficoltà su pareti che non





Gaston Rébuffat

necessariamente portavano in cima a una montagna, ma nella maggioranza dei casi sbucavano in bucolici alpeggi. Così anche l'arrampicata europea svincolata dall'impegno pressante del raggiungimento della cima potè liberarsi dai molti condizionamenti e sull'esempio degli alpinisti californiani scoprì il gusto della prestazione atletica. Ci fu un'esplosione di prestazioni tanto che l'U.I.A.A. sette anni dopo l'introduzione del VII grado (1985) aprì definitivamente la scala verso l'alto, introducendo anche nelle valutazioni d'insieme la sigla EX come eccezionalmente dif-

ficile, visto che gli apinisti cominciarono a trasportare sulle pareti di alta montagna le prestazioni fornite sulle pareti di bassa quota. L'esigenza di quantificare delle prestazioni di VI grado se l'era posta proprio Lucien Devies, che nelle "Guide Wallot" (1978) cominciò ad usare le valutazioni VIa, VIb, ecc. per valutare le difficoltà superiori al VI grado. Nel frattempo sulle pareti di bassa quota francesi comparvero valutazioni che differenziavano la difficoltà superiore al VI grado e nacquero le sigle 6a, 6b, ecc. Negli anni Ottanta il livello dell'arrampicata su roccia si innalzò a tal punto che in alcuni casi, per certe ascensioni, ci si ritrovò senza una valutazione adeguata. Fu così che in un bar di Chamonix, nacque la valutazione d'insieme ABO (abominable, non riconosciuta dall'U.I.A.A.): una sigla che dovrebbe rappresentare il livello massimo raggiungibile. Verso la fine degli anni Ottanta, Francois Labande, compilatore di guide fra le quali quella del Duphinè (Delfinato) presentò la "scala francese" per le ascensioni alpine confrontandola con la U.I.A.A. sostituendo i numeri romani VIa, VIb, ecc. con i numeri arabi 6a, 6b, ecc. e comparando il VI grado U.I.A.A. con il grado "5a". In effetti le sigle 6a, 6b, ecc. esistevano già, ma Labande, in quell'occasione, usò quella scala per ufficializzare la "scala francese" che oggi molti conoscono. Non di poco conto però fu la retromarcia compiuta dallo stesso Labande qualche anno dopo, tornando ai numeri romani prima delle lettere (VIa, VIb, ecc.): finora non si conoscono ancora le affinità o come confrontare il VIa e il 6a.

Questo per quanto riguarda la cerchia alpina, ma, se allarghiamo lo sguardo anche alla sola Europa, ci accorgiamo che in ogni zona dove si svolgono attività alpinistiche e di arrampicata esistono delle scale di difficoltà diverse, come ad esempio nel Regno Unito o sulle torri d'arenaria lungo il corso del Fiume Elba e in Boemia; per non parlare poi dei paesi dell'ex blocco comunista, dove sono sempre esistite scale diverse. Altre realtà ben note come gli Stati Uniti, l'Australia e il Sud Africa, hanno vissuto le loro evoluzioni con parametri di riferimento locali e difficilmente esportabili. Attualmente in Italia la mentalità è quella di un uso distorto delle due scale di valutazione più comuni e cioè la francese e la U.I.A.A. in quanto nella maggior parte dei casi non si usa concretamente né una né l'altra scala.